

studio dei denti ha mostrato numerose patologie, la scarsa igiene orale e l'uso di masticare tabacco e di fumare la pipa; in un solo individuo si notano una buona igiene orale e interventi di otturazione e protesi dentaria. Gli scheletri ci informano pure sulle cause di morte e sul trattamento dei cadaveri da parte dei nemici: numerose tracce di colpi d'arma da fuoco, segni di mutilazioni evidenti sul cranio per la pratica dello scalpo, ma anche su altre parti del corpo come torace, piedi e bacino che ci suggeriscono la pratica dello smembramento dei cadaveri.

La terza sezione del libro (pp.201-235) si compone di tre saggi che forniscono una sorta di guida pratica, secondo un taglio del tutto anglosassone, allo studio delle sepolture. Il primo saggio tratta della localizzazione e dello scavo delle sepolture storiche; il secondo della documentazione e del contesto storico dell'archeologia dei cimiteri; il terzo del rapporto tra archeologi, antropologi ed i familiari o conoscenti dei defunti e più in generale con il pubblico cittadino. Il primo di questi tre saggi risulta di particolare interesse in quanto espone una serie di metodi per la localizzazione dei cimiteri storici, metodi che vanno dall'analisi delle fonti scritte, alle fonti orali, alla ricognizione, alle prospezioni geofisiche; metodi che sebbene vengano sempre menzionati nei manuali, solo raramente sono applicati con razionalità e secondo un preciso programma di ricerca e che qui vengono proposti con una finalità specifica. La praticità del metodo di scavo descritto è arricchita da una scheda sintetica, inseribile in un database, dove sono espresse le voci necessarie alla descrizione di ogni singola sepoltura.

La segnalazione di questo volume è dovuta a diversi fattori d'interesse che si spera di aver mostrato a sufficienza con l'esposizione dei contenuti. L'analisi di sepolture della tarda età moderna e contemporanea rappresenta già di per sé una conquista importante, se confrontata ad un panorama europeo ed italiano dove non solo lo studio ma pure la salvaguardia di siti necropoli medievali e post-medievali è assai carente. A ciò si unisce la dimostrazione lampante dell'utilità dei dati che emergono da questo tipo di ricerche, dati nuovi per ricostruire la storia di gruppi sociali emarginati e minoranze etniche e religiose che rimarrebbero altrimenti "senza storia".

Le possibilità di confronto etnoantropologico ed etnoarcheologico che emergono sono notevolissime e fertili di molti spunti sociologici. Le ricerche di antropologia culturale, in particolare di tanatologia, che si fanno in Europa, solo molto raramente prendono in considerazione le poche fonti archeologiche e materiali, mentre si basano su testimonianze archivistiche, letterarie e iconografiche; basti citare i grandi studi che ormai hanno fatto epoca di P. Ariès, A. Tenenti o più recentemente M. Vovelle, a cui manca decisamente l'apporto della fonte archeologica. Si deve notare però come anche le ricerche espone nei vari saggi nascano in prevalenza da interventi d'archeologia d'emergenza e non da progetti pianificati autonomamente, e questo è un limite che deve essere ancora superato.

Un aspetto comunque piuttosto trascurato nei lavori nostrani e che viene analizzato con dovizia di particolari nella terza sezione del volume è quello del rapporto con la comunità pubblica. Spesso infatti le ricerche archeologiche in Italia risultano inintelligibili al grande pubblico e questo provoca numerose difficoltà nella programmazione di scavi urbani e di aree cimiteriali.

Gino Fornaciari

MAYS S., *The Archaeology of Human Bones*. London, Routledge, 1999, (First ed. 1998).

Il libro si segnala come uno dei più recenti manuali sull'archeologia applicata alle sepolture ed al recupero dei materiali scheletrici umani antichi. Lo scopo che si prefigge l'autore è di mostrare il tipo di informazione che è possibile ricavare dallo studio scientifico dei resti scheletrici antichi e come questi dati possano contribuire alle ricostruzioni del passato operate dagli archeologi. Il testo ha comunque un taglio prevalentemente manualistico e didattico e si rivolge pertanto ad un pubblico di studenti o a chi si avvicina per la prima volta all'archeologia della morte.

Il volume è strutturato in undici capitoli che possono essere raggruppati in tre insiemi diversi: una parte per così dire descrittiva e tradizionalmente antropologica, che comprende i

primi cinque capitoli; una seconda parte che sviluppa nei capitoli 6, 7 e 8 temi paleopatologici; infine una parte dedicata alle analisi chimico-biologiche dei tessuti ossei ed ai recenti studi di biologia molecolare sul DNA antico. A queste tre tematiche s'aggiunge una sorta di capitolo appendice, il tredicesimo, che analizza il problema dei cremati.

Dopo il primo capitolo che descrive, forse un po' troppo sinteticamente, la natura e la struttura dello scheletro umano, si dà a apparire come una sorta di generale premessa al resto del libro, il secondo capitolo appare più interessante e originale; colpisce in particolare lo schema di pagina 14 che esemplifica i processi di impoverimento informativo a cui sono soggetti i resti archeologici di sepolture antiche. I fattori che intervengono a determinare la nostra conoscibilità dei resti scheletrici antichi sono di due tipi: quelli che non dipendono dagli archeologi, come mortalità, antiche pratiche funebri e fattori di conservazione delle ossa; e quelli che invece dipendono dall'intervento dell'archeologo: strategia di scavo, modalità di recupero dei materiali. Il fatto che spesso i cimiteri non siano scavati per intero genera problemi di comprensione sull'estensione e sulla rappresentatività del campione esaminato.

La conoscenza dei fattori che possono determinare la sopravvivenza o il decadimento dei tessuti umani è essenziale perché sia possibile ricostruire i processi tafonomici a cui è andato soggetto il cadavere. La decomposizione del corpo, salvo che in condizioni di estremo freddo o di estrema aridità, comincia subito dopo la morte e consiste in due processi distinti: l'autolisi, ad opera degli enzimi liberati dopo la morte con o senza l'intervento di batteri, e la putrefazione, cioè il degrado dei tessuti molli ad opera di microrganismi. Inizialmente sono attive le specie aerobiche ma quando queste hanno privato di ossigeno i tessuti si vengono a creare condizioni favorevoli per più distruttivi organismi anaerobici. La putrefazione produce gas che gonfiano il corpo e lo rendono molle; essa provoca inoltre la liquefazione e disgregazione dei tessuti molli. I differenti tessuti offrono una resistenza diversa alla decomposizione; infatti quelli con molte fibre collagene, come tendini e legamenti, sono più lenti a decadere.

I tempi di decadimento di un corpo sono legati a moltissimi fattori: temperatura, tempo più o meno lungo che passa tra

morte e sepoltura, grandezza del cadavere, accessibilità dell'acqua, uso della bara, circolazione dell'ossigeno, natura del suolo ecc., per cui il tempo necessario affinché un corpo sepolto sia ridotto a scheletro è estremamente variabile. La conservazione dello scheletro, se a diretto contatto con la terra, dipende a sua volta da molti fattori ma determinante è la minore o maggiore acidità del suolo: sotto pH 6,5 l'osso comincia ad essere solubile ed è molto solubile sotto pH 6. Il caso presentato a pag. 22 dello scavo di 226 scheletri medievali e post medievali del sito inglese di Blackfriars in Ipswich mostra come ai fattori di conservazione delle ossa si aggiunga, nel determinare la completezza o meno dello scheletro, l'accuratezza dello scavatore; infatti alcune ossa come lo ioide o le patelle sono sottorappresentate per la loro scarsa visibilità.

L'autore si sofferma quindi sulle pratiche di sepoltura e mostra come alcuni studi effettuati sui cimiteri dell'età moderna, come quelli di Mainfort (1985) su di un cimitero di metà '700 di indigeni americani nel sito di Fletcher, Michigan, U.S.A., abbiano mostrato la selezione di luoghi sepolcrali destinati a particolari gruppi sociali; se pertanto una parte della società è stata esclusa dall'area cimiteriale, anche quando sia stata indagata l'intera area, i dati ottenuti non saranno mai rappresentativi di tutta la comunità, ma si focalizzeranno su di una componente particolare della società stessa.

Simon Ways affronta quindi nel terzo capitolo i problemi connessi con la determinazione del sesso e dell'età di morte negli adulti e nei bambini. L'esposizione dei metodi generalmente impiegati in antropologia è fatta in maniera chiara e didattica grazie anche all'aiuto di disegni e grafici esemplificatori di grande immediatezza.

Il quarto e quinto capitolo analizzano le varianti metriche dello scheletro e il loro interesse a fini antropometrici, nonché le anomalie minori dello scheletro, le cosiddette "non-metric variations" che possono essere usate per determinare le relazioni genetiche tra individui all'interno di uno stesso cimitero e quindi per la determinazione del gruppo familiare, essendo caratteri trasmessi geneticamente, e verificare eventuali correlazioni tra gruppo familiare e localizzazione della sepoltura.

I capitoli 6,7 e 8 sono dedicati alla paleopatologia ossea. Si passano in rassegna le più comuni patologie che lasciano tracce sullo scheletro: infezioni, neoplasie, malattie metaboliche e artropatie. Lo studio delle malattie antiche apre prospettive nuove sulla conoscenza del passato e contribuisce alla ricostruzione dell'ambiente in cui le malattie si sono sviluppate, suggerendo modelli di vita, livelli diversi di urbanizzazione, informazioni climatico ambientali, divisioni sociali e gerarchiche all'interno di una medesima società. Le malattie dentarie forniscono informazioni sulla dieta degli individui e quindi sul loro status sociale. L'analisi delle fratture dà informazioni sul genere di attività svolte dagli individui e questa parte è trattata piuttosto bene nell'ottavo capitolo, dove vengono presentati tre casi esemplificativi: fratture in un gruppo di indigeni americani dal sito di Libben, Ohio, U.S.A.; osteoporosi e relative fratture dal villaggio di Wharram Percy; ferite da arma dal cimitero della battaglia di Wisby (Svezia, 1361).

I capitoli 9 e 10 ci danno informazioni sugli studi chimico-biologici delle ossa. Le analisi chimiche degli isotopi e degli elementi in traccia presenti nell'osso concorrono a fornirci un quadro della dieta delle popolazioni antiche; l'analisi del DNA antico, che si fa sempre più difficoltosa, per la progressiva maggior frammentarietà della doppia elica, quanto più si risale indietro nei secoli, ci può suggerire legami genetici tra vari individui, il sesso ed eventuali malattie.

Infine l'ultimo capitolo prende in considerazione l'analisi dei resti ossei cremati, mostrando le tecniche che sono usate per determinare età di morte, sesso e patologie.

Il volume, senza pretendere di sostituire testi ormai classici e più specialistici, come Chapman J., *"The Archaeology of Death"* del 1981, oppure Ubelaker D.H., *"Human Skeletal Remains: Excavation, Analysis, Interpretation"* del 1989, ha il vantaggio di proporsi come un manuale più didattico e aggiornato, ricco di esemplificazioni tratte da studi recenti. La scorrevolezza e la chiarezza dell'esposizione concorrono a farne un testo comunque utile, così come utile risulta la ricca bibliografia finale.

Gino Fornaciari

CAPASSO L., *Principi di storia della patologia umana*. Roma, Società Editrice Universo, 2002.

Questo libro ha l'obiettivo di fornire un inquadramento dia-cronico delle malattie in relazione all'ambiente ed allo sviluppo biologico e tecnologico della specie umana. In questo, l'opera si differenzia nettamente dai classici testi di storia della medicina, che trattano piuttosto lo sviluppo delle idee e dei concetti alla base della medicina occidentale e l'impatto del sapere medico sulle malattie. Il testo rivisita le malattie infettive, parassitarie, traumatiche e neoplastiche con un'ottica filogenetica e paleopatologica, dando in fine uno schema di possibile classificazione filogenetica delle attuali malattie umane.

L'intento inizialmente dichiarato dall'Autore è quello di fornire un testo didattico di paleopatologia. In realtà, l'opera è ben più ambiziosa e si pone sulla scia di una visione unitaria delle scienze biomediche, interpretate in un'ottica evolutivista, che ha avuto un certo sviluppo in tempi recenti nella cultura anglosassone, e nell'opera di Mirko Grmek. In quest'ottica, l'insieme di cause di malattia e di morte operanti in un dato ambiente e ad un dato momento della storia, che corrisponde al classico concetto di patocenosi, nel senso dato da Mirko Grmek, viene visto come uno dei principali fattori di pressione selettiva, darwinianamente intesi, che modellano lo sviluppo della nostra specie, determinando soluzioni adattative sia biologiche, più lente, che, soprattutto, tecnologiche e sociali, più rapide, tese a bilanciarne l'impatto a livello di popolazione. La paleopatologia, definita come la scienza che studia l'origine e l'evoluzione delle malattie dell'uomo, e non vista come arido elenco enciclopedico di forme nosologiche filtrate attraverso il contesto osteoarcheologico, fornisce all'autore dati e strumenti interpretativi finalizzati ad interpretare in senso biologico ed evolutivista lo sviluppo delle malattie umane. Il testo chiarisce in modo esauriente che la pressione selettiva della patocenosi in continua evoluzione determina adattamenti evolutivi non solo nella nostra specie, ma anche a livello delle stesse malattie, viste come "taxa", ovvero come "specie biologiche", esse pure soggette a modificazioni adattative in relazione alle sempre mutevoli strategie tecnologiche e comportamentali messe in atto dalla nostra specie per fronteggiarle. I "taxa" patogeni sono in perenne competi-